

**Crack Sindona
Prescrizione
solo per 8
imputati**

ROMA. Non tutti gli imputati del processo per il fallimento della banca privata di Michele Sindona beneficeranno della prescrizione in cui è caduto il reato. È giunta ieri al riguardo una precisazione della Corte di cassazione (presso la quale gli imputati, condannati in primo e secondo grado, hanno fatto ricorso in ultima istanza): «Il reato di bancarotta fraudolenta - si legge in un comunicato della segreteria generale della Suprema corte - secondo le notizie diffuse, si prescriverebbe il 14 ottobre prossimo. Tale prescrizione interverrà solo per otto imputati, per i quali le attenuanti generiche loro concesse dai giudici di primo e di secondo grado, sono state ritenute prevalenti sulle aggravanti loro contestate. Per i rimanenti quattordici imputati - prosegue il comunicato - per i quali, invece, le attenuanti generiche concesse sono state ritenute equivalenti o subvalenti rispetto alle contestate aggravanti, il termine prescrizione scade il 15 aprile 1997».

La Corte di cassazione ha spiegato anche perché si arriverà all'azzeramento di ogni pendenza giudiziaria per gli otto imputati: «La prima parte dei documenti relativi al processo, inviata dalla Corte d'appello di Milano in data 14 settembre 1995, è pervenuta agli uffici della Corte di cassazione il giorno 18 successivo, e quindi non in tempo utile per evitare la prescrizione. Perciò - conclude il comunicato - si è reso superfluo tenere l'udienza che, programmata prima dell'arrivo degli atti del processo, era stata fissata il 21 ottobre prossimo».

**Al Csm tre ore di audizione
Smentito il contatto
col capo del governo su Lima
Buoni i rapporti con Sica**

«Non telefonai ad Andreotti»

Falcone evita gli agguati e parla di lavoro

Falcone smentisce: non telefonò ad Andreotti per rassicurarlo dopo le accuse mosse a Salvo Lima dal «pentito» Giuseppe Pellegriti. In tre ore di audizione al Csm il giudice antimafia ha smentito le polemiche ed evitato trabocchetti, fornendo invece utili indicazioni operative in vista del nuovo codice. Insomma, per gli strateghi della «normalizzazione» Giovanni Falcone resta un osso duro.

FABIO INWINKL

ROMA. «Se per ogni cane che abbaia tira una pietra, non basta una pietra». Davanti al comitato antimafia del Csm Giovanni Falcone usa un proverbio della sua terra per replicare alla domanda più insistita, anche se largamente prevista. È Sergio Letizia, rappresentante del cosiddetto «sindacato magistrati», a porgerla, bruciando sul tempo il consigliere liberale Enzo Palumbo (che si era iscritto a parlare sullo stesso tema).

Letizia vuol sapere, dunque, se è vera la notizia di una telefonata di Falcone ad Andreotti, fatta per rassicurarlo il presidente del Consiglio sul suo «proconsole» in Sicilia, Salvo Lima: nessuna conseguenza sarebbe venuta dalle false rivelazioni del «pentito» Giuseppe Pellegriti, secondo cui Lima è il mandante dei delitti



Il giudice Giovanni Falcone

giudicati della Procura palermitana potesse essere il «corvo». Successivamente Francesco Misiani, magistrato distaccato presso l'alto commissario, lo avvertì che erano insorti dei dubbi sull'esattezza di quegli accertamenti. E Falcone commentò: «Che brutta figura per tutti».

**Elenca impegni e scadenze a Palermo
in vista del nuovo codice
E intanto il pg Vincenzo Pajno
prende le difese di Ayala**

È nechieggiato nel corso dell'incontro di ieri il nome di Giuseppe Mandanti, commercialista della cosca dei corleonesi, già evocato martedì nell'audizione di Antonio Meli. Perché questo personaggio non è detenuto, benché il tribunale della libertà avesse revocato la sua scarcerazione? Falcone ha spiegato che non spettava all'ufficio istruttoria intervenire, ma allo stesso tribunale della libertà. E il rientro in Italia del «pentito» Salvatore Contorno? Non c'è stata alcuna irregolarità, le insinuazioni delle lettere anonime non reggono. Il «già» delle intercettazioni telefoniche al palazzo di giustizia? La vetusta dell'impianto aveva creato motivo di preoccupazioni, venute meno dopo le verifiche.

Sui rapporti con l'alto commissario antimafia Falcone è stato diplomatico. In materia di pentiti e in altri casi possono crearsi sovrapposizioni e interferenze tra gli uffici di Sica e la magistratura. Ne deriva la necessità di apprestare norme integrative, che rimuovano dubbi e conflitti finora risolti con la buona volontà dei singoli.

Ed è qui che si è sviluppata la parte costruttiva della lunga audizione. Tra dieci giorni entra in vigore il nuovo codice di

procedura penale, che abolisce gli uffici istruttoria. Cosa succederà del lavoro del «pool» antimafia? Falcone, nominato qualche mese fa procuratore aggiunto, utilizzerà la «proroga» concessa dalla legge per completare le più importanti istruttorie. E poi proseguirà l'attività nel nuovo, cruciale incarico. Insomma, anni di indagini su Cosa nostra non andranno dispersi.

Dopo Falcone, il comitato antimafia ha ascoltato altri magistrati di Palermo: il procuratore generale Vincenzo Pajno, il presidente del tribunale Antonino Palmeri, i giudici istruttori Ignazio De Francis, Giocchino Natoli e Leonardo Guarotta. A quanto si apprende, Pajno ha difeso la posizione di Giuseppe Ayala, il sostituto procuratore posto sotto inchiesta dalla prima commissione del Csm. E ha contestato talune versioni fornite da Di Pisa.

La prima commissione si è riunita in serata per chiudere questa istruttoria. Lavorerà il 29 e il 30 ottobre per formulare le proposte - trasferimento d'ufficio o archiviazione - relative ad Ayala e a Di Pisa. Il 6 novembre il «plenum» di palazzo del Marescialli emetterà il verdetto sulle due tormentate vicende.



Giuseppe Pellegriti l'accusatore di Salvo Lima

**Processo Dalla Chiesa
Lette le false rivelazioni
del pentito Pellegriti:
«Mandante fu Salvo Lima»**

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Michele Greco, il papa della mafia, ascolta distratto, semivivoti i banchi della difesa, affollata soltanto la tribuna stampa. Aula bunker di Palermo, ieri mattina: c'è un gran silenzio quando il giudice a latere del maxi appello comincia a leggere le deposizioni di Giuseppe Pellegriti, il pentito catanese che ha indicato nell'eurodeputato democristiano, Salvo Lima, il mandante degli omicidi Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa. Le deposizioni sono state lette per i riferimenti al delitto Dalla Chiesa per cui gli imputati di Palermo sono processati. Le rivelazioni di Pellegriti rese lo scorso 3 ottobre nel carcere di Alessandria sono costate al pentito un mandato di cattura per calunnia aggravata, firmato da Falcone, e una querela da parte dello stesso Lima.

Ascoltiamo, Pellegriti, in questa sua confusa ricostruzione degli omicidi eccellenti di Palermo.

«Sto dicendo... dietro l'omicidio Mattarella e Pio La Torre c'è la figura politica. Ora, è stata una mia deduzione ad includere 'sta figura politica dietro l'omicidio Dalla Chiesa perché ho pensato in me stesso, si trattava di un omicidio eccellente, può anche darsi che era stata la stessa persona. Però, sapevo che c'era dietro una persona importante. Presidente: «... si limiti a rispondere su Dalla Chiesa». Pellegriti: «Dietro l'omicidio Dalla Chiesa c'è la figura politica. Ora, i catanesi avevano partecipato all'omicidio Dalla Chiesa in quanto stava dando fastidio a 'sti Costanzo, però ai palermitani interessava perché la persona politica automaticamente gli dava fastidio anche a 'sta persona politica. Non lo so poi in che forma, però dietro 'stu omicidio c'è la figura politica». È a questo punto che Pellegriti racconta di avere appreso da Nitto Santapaola del coinvolgimento dell'uomo politico: «Ma io - continua il pentito - già lo so, non ho parlato a Catania con Nitto (Santapaola, ndr), ne ho parlato con altri membri. A Catania ormai si sapeva dell'omicidio Mattarella, chi era la persona politica. Solo chi non lo voleva sapere non lo sapeva che dietro l'omicidio Dalla Chiesa c'era 'sta figura

**Ruffilli
Processo
per undici
terroristi**

Il giudice istruttore di Forlì Ferretti ha rinviato a giudizio 11 brigatisti con l'accusa di aver ideato, progettato, organizzato ed eseguito l'omicidio del dc Roberto Ruffilli, ucciso nella sua abitazione di Forlì il 16 aprile 1988. Lo scorso anno, su richiesta del sostituto procuratore Roberto Mescolini, il magistrato aveva emesso 15 mandati di cattura per altrettanti presunti brigatisti. Con le accuse di omicidio, attentato con finalità di terrorismo e di eversione. Sono stati rinviati a giudizio: Fabio Ravalli, 37 anni, di Prato, sua moglie Maria Cappello (35), Stefano Minguzzi (37), di Roma, Franco Grilli (27), anch'egli romano, Tiziana Cherubini (29), di Perugia, Daniele Benigni (25), di Firenze, Franco Galloni (33), Rossella Lupo (32), Marco Venturini (35), Vincenzo Vaccaro (31) e Fulvia Matarazzo (29), tutti di Roma. Ai fini dell'istruttoria dalla Svizzera, è stato inoltre disposto lo stralcio degli atti per Antonio De Luca, 29 anni, romano.

**Critiche a Sica e Gava: «Ingenze sul nostro operato»
Liggio resta a Bad'e Carros
Per i giudici è ancora un boss**

Resta in carcere Luciano Liggio, il Tribunale di sorveglianza di Cagliari ha respinto la richiesta di semilibertà per il vecchio boss dei corleonesi. A sbarrargli le porte della prigione sono i pesanti dubbi sulla sua redenzione e la scarsa affidabilità della ditta che gli aveva offerto il lavoro. Il procuratore generale di Cagliari attacca Sica e Gava: «Pesanti influenze sulle decisioni dei giudici».

NUORO. La favola del vecchio boss redento tra le mura del carcere, che desidera solo dedicarsi alla pittura, non ha convinto i giudici del Tribunale di sorveglianza di Cagliari. Luciano Liggio, 64 anni, quasi la metà dei quali spesi in prigione, resterà a Bad'e Carros.

Il presidente del collegio, Antonio Maria Solinas, ha respinto l'istanza dei difensori del vecchio capo dei Corleonesi. La decisione dopo tre giorni di camera di consiglio assistita, per motivi di sicurezza, nel carcere di Mamone, nel cuore delle Barbagie.

Due le principali motivazioni della sentenza: la buona condotta che Liggio ha tenuto in carcere non può essere scambiata per un vero pentimento. La seconda obiezione riguarderebbe invece la solidità dell'azienda che si sarebbe offerta di dare lavoro al vecchio capo della «cupola mafiosa»: non risponde ai criteri previsti dalla legge. Sulla decisione dei giudici ha pesato il parere negativo espresso dall'equipe di assistenti che ha seguito Liggio negli ultimi anni di prigionia. Secondo assistenti sociali, psicologo, e direttore del carcere dietro l'impeccabile comportamento di Liggio non ci sarebbero alcun

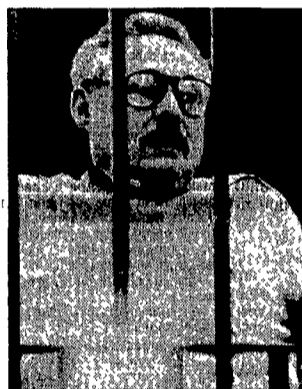
desiderio di reinserimento.

Non è escluso che qualche influenza sulla sentenza l'abbia avuta anche la «raccomandazione» dell'alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica, al quale ha fatto eco il ministro degli Interni, Antonio Gava. Se anche non ha pesato nelle decisioni dei giudici, l'allarme dell'alto commissario un effetto l'ha comunque ottenuto: ed è stato quello di attirare le critiche del procuratore generale della Corte d'appello di Cagliari, che nell'udienza aveva sostenuto la pubblica accusa contro Liggio.

Giovanni Viarengo, dopo avere espresso soddisfazione per l'ordinanza ha aperto una polemica con Domenico Sica e con il ministro Antonio Gava perché a pochi giorni dall'udienza hanno rilasciato alla stampa dichiarazioni che potevano apparire una forma di pressioni sull'operato dei giudici. Contro la semilibertà al boss mafioso era intervenuta anche Adriana Carta, giudice di sorveglianza di Nuoro.

Di tutt'altro segno invece le osservazioni dell'avvocato Salvatore Traina, di Palermo, difensore di Liggio. «Voglio prima conoscere le motivazioni della sentenza - ha dichiarato - ma ho l'impressione che i giudici siano stati più preoccupati per le carenze dell'impresa che non per l'atteggiamento del detenuto. Il giorno prima della sentenza l'avvocato Traina aveva detto di essere ottimista. «Lo sono ancora - ribatte l'avvocato - intanto abbiamo, ovviamente, fatto ricorso; ma sono convinto che se anche questo verrà respinto avremo presto nuove occasioni per riproporre la semilibertà per il nostro assistito. A mio parere le condizioni previste dalla legge esistono tutte: è innegabile che Liggio abbia passato più di vent'anni in prigione, è vero anche che in questo periodo il suo atteggiamento si è modificato in meglio. E nessuno può contestare che avesse avuto anche la certezza di un lavoro». Qualcuno però ha avanzato il dubbio che la sentenza offra di lavoro sia stata «comprata» pagando i debiti di una ditta in procinto di fallire. «Sono tutti menzogne» insiste l'avvocato Traina e con una disinvoltura davvero invidiabile aggiunge: «Abbiamo portato ai giudici tutte le prove che dimostrano come i soldi versati in banca dalla figlia di uno dei titolari siano il frutto di regulari prestiti bancari e non di nostre offerte».

Ma come si fa a sostenere che Liggio si è pentito se il suo nome viene tirato in ballo ad ogni nuovo grande processo di mafia? «Macché - sbotta Salvatore Traina - al maxiprocesso, dove comunque era coinvolto con la sola accusa



Luciano Liggio

di partecipazione ad associazione a delinquere di stampo mafioso è stato assolto e anche adesso che potrebbe davvero invidiabile aggiungere: «Abbiamo portato ai giudici tutte le prove che dimostrano come i soldi versati in banca dalla figlia di uno dei titolari siano il frutto di regulari prestiti bancari e non di nostre offerte».

Ma come si fa a sostenere che Liggio si è pentito se il suo nome viene tirato in ballo ad ogni nuovo grande processo di mafia? «Macché - sbotta Salvatore Traina - al maxiprocesso, dove comunque era coinvolto con la sola accusa

di partecipazione ad associazione a delinquere di stampo mafioso è stato assolto e anche adesso che potrebbe davvero invidiabile aggiungere: «Abbiamo portato ai giudici tutte le prove che dimostrano come i soldi versati in banca dalla figlia di uno dei titolari siano il frutto di regulari prestiti bancari e non di nostre offerte».

Ma come si fa a sostenere che Liggio si è pentito se il suo nome viene tirato in ballo ad ogni nuovo grande processo di mafia? «Macché - sbotta Salvatore Traina - al maxiprocesso, dove comunque era coinvolto con la sola accusa

**Ha venduto un'azienda fallita
«Bidone» da 15 miliardi:
denunciato deputato dc**

GIUSEPPE CREMAGNANI

MILANO. La denuncia parla di truffa e di associazione per delinquere; il destinatario è l'onorevole democristiano Gian Mario Pelizzari, responsabile della Coldiretti nel Veneto. A chiamarlo in causa sono due imprenditori milanesi, Giambattista Del Campo e Francesco Gargiulo, che nel giugno dell'88 ricevevano una lettera dalla Epc, con sede ad Agrate Brianza, un centro industriale alle porte di Milano. Pelizzari era titolare di quell'azienda, ormai dichiarata fallita, e dal maggio di quest'anno al centro di un'altra inchiesta giudiziaria. In un deposito intestato all'Epc, infatti, situato a Milano, in uno scantinato di un palazzo vicino alla stazione centrale, vennero rinvenuti a primavera 660 chili di estrogeni. Si tratta del più grosso quantitativo mai scoperto dalla Guardia di Finanza di sostanze proibite per ingrassare artificialmente i vitelli. L'indagine era partita qualche mese prima da Padova, quando 12mila capi di bestia

una nuova inchiesta. I due industriali infatti sostengono di avere acquistato la società nel giugno 1988, credendo di compiere un affare. L'on. Pelizzari gliel'avrebbe presentata come un'impresa florida, specializzata nella commercializzazione di prodotti farmaceutici. Per garantire la sicurezza patrimoniale della Epc avrebbero messo la loro parola quattro funzionari della Banca Popolare del Veneto, chiamati anch'essi in causa nella denuncia. In realtà l'Epc era una società ormai in fallimento, esposta per 12 miliardi con la Popolare del Veneto e per 3 miliardi con la Banca Cattolica. Quando gli istituti di credito hanno chiesto il fallimento della società, quando si è scoperto che la Epc trattava anche sostanze farmaceutiche proibite - Giambattista Del Campo e Francesco Gargiulo hanno reagito denunciando l'onorevole dc, che, sostenendo, «era a conoscenza e complice del meccanismo fraudolento». Pelizzari da parte sua ha risposto con una controquerela per calunnia.

NEL PCI

Oggi
Angius, Assemini (Ca); Bassolino, Nola (Na); Mussi, Bartetta (Ba); Canetti, Bergamo; Donise, Sant'Arpino (Ce); Garavini, Nocera Inferiore (Sa); Libertini, Roma; Novelli, Pinerolo (To).

Domani
Angius, Assemini (Ca); Veltro, Ronciglione (Vt); G. Ferrara, Muggia (Ts).

Domenica
Lama, Bracciano (Rm); Stefanini, Pesaro.

Si aprono oggi ad Amburgo i lavori della V conferenza del coordinamento europeo di sostegno al popolo sahraoui. Il Pci sarà rappresentato dalla compagna Marisa Rodano membro del Comitato centrale.

Da lettore a protagonista
Aderisci anche tu alla Cooperativa soci de l'Unità

**Il Viminale smentisce di essere in affari con i «cavalieri»
La nuova questura di Catania
Il Comune: «Non sapevamo nulla»**

Voci e smentite sul palazzo della nuova Questura. Una nota del ministero degli Interni: «Nessuna specifica iniziativa è stata avviata per l'acquisto». Il prefetto e il questore, però, avevano sollecitato l'approvazione immediata del progetto. L'assessore all'urbanistica di Catania: «Non siamo stati consultati». Sullo sfondo ancora i cavalieri del lavoro.

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Loro, i cavalieri del lavoro Graci e Finocchiaro, dichiarano che con «l'affare» non c'entrano. In città, però, gira la voce che alla fine, tra i maggiori beneficiari della «operazione» ci sarebbero proprio le loro imprese. Chi dovrebbe costruire il nuovo palazzo della Questura? Il gruppo Viminale detiene la proprietà dei terreni, ma non ha mai costruito nulla e un appalto di miliardi come questo, a Catania possono «gestirlo» in pochi. Carmelo, Oreste, Ennio e Giuseppe Virilini, ieri, sono

nella quale si afferma che: «Nessuna specifica iniziativa è stata avviata per l'acquisto di uno stabile da destinare a Catania a sede della Questura». Ma agli Interni l'operazione la devono pur conoscere, anche se ad acquistare aree e palazzi dovrebbe essere un altro ministero: quello del Tesoro. Almeno così sembra dalla lettera firmata il 12 luglio scorso dal prefetto Scioletto in persona e inviata all'assessore regionale e, per conoscenza, appunto al dipartimento di pubblica sicurezza del ministero. Una calda «raccomandazione», un invito a far presto che è servito molto al comitato urbanistico regionale. Questo, il 2 agosto, ha approvato il progetto variante per la realizzazione della nuova Questura mumto, guarda caso, di visto ministeriale del 14 luglio '89. I progettisti? Carmelo Schiavo e Matteo Arena, due ingegneri che con i Virilini, con i Graci, con i Finocchiaro e con gli altri cavalieri

del lavoro, si può dire che abbiano lavorato da sempre. All'assessore regionale al territorio e all'ambiente, diretto dal socialista Giovanni Trovato, assessore all'urbanistica, «per questa come per altre grandi opere il Cur ha proceduto senza sentirci. Come ha fatto? Utilizzando un articolo: il numero 7 della legge regionale 61, attraverso il quale, per grandi opere di interesse statale, l'assessore regionale può decidere da solo, sentito il parere del Cur e sentiti i Comuni. Ma, questa volta, al posto del parere dell'amministrazione comunale, si è preferito utilizzare il parere di un funzionario: quello dell'ingegnere Renzo Stancanelli, dirigente del settore pianificazione urbanistica del Comune di Catania. Lo cita il questore, dottor Francesco Tro, la cui lettera, datata 26 giugno '89, assennava a quella del prefetto, è stata inviata alla Regione. Come per dire: una «raccomandazione» in più, a far presto, naturalmente.